



## LA PEDAGOGIA DELL'INTEGRALITÀ DI ALBERIONE: *L'ADORAZIONE*

Regina Cesarato, pddm<sup>1</sup>

### *Introduzione*

Tenendo presente il tema del vostro Seminario internazionale *Crediamo perciò parliamo* che è certamente una professione di fede per una Figlia di San Paolo, mi sembra che per vivere *una vita apostolicamente mistica*, come recita il sottotitolo che avete aggiunto, sia necessario superare la frammentarietà e giungere all'unificazione interiore che permetta al cuore di riposare là dov'è il suo "tesoro" (cfr. Mt 6,21) sia nel dinamismo dell'*attività apostolica* come in quello della *preghiera apostolica*. Si tratta della realtà profonda della persona che agisce e si muove, sperimentando la gioia del Vangelo e vivendo incessantemente *davanti a Dio* (Gen 17,1).

Il mio compito non è quello di parlare di san Paolo come *mistico*, tema affidato in questo seminario ad altra persona, ma comunque è d'obbligo partire da Paolo "apostolo e mistico"<sup>2</sup>, cioè Evangelo vivente di Gesù. L'Apostolo infatti «ci guida nell'ardore della carità fino al *non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*».

Infatti una vita consumata nella *carità* rappresenta il momento culminante nel cammino della maturità cristiana, come ricordano anche le vostre Costituzioni: «Svolgiamo la nostra azione apostolica stimulate dalla carità di Cristo che ci spinge a operare per la salvezza dei fratelli»<sup>3</sup>. Come Figlie di San Paolo siete chiamate a «comunicare all'uomo il Vangelo della salvezza» per cui, accogliendo la consegna del Fondatore, vi radicate in Cristo Maestro Via, Verità e Vita e vivete il suo mistero «come lo ha compreso, vissuto e comunicato san Paolo». Questo dinamismo suppone la morte e la conformazione di tutto il vostro essere alla vita di Cristo «per crescere in lui e con lui essere via, verità e vita per i fratelli»<sup>4</sup>.

L'Eucaristia ci fa diventare ciò che contempliamo e cioè persone consacrate a Dio che vivono in continuità l'esercizio dell'uscita da sé per farsi dono gratuito. Questo unifica e fa felice la vita.

Solo la pedagogia che si fonda sull'*amore* riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito che ci è stato dato (cfr. Rm 5,5) supera ogni eventuale dicotomia e ci conduce verso una formazione integrale che sa leggere i segni dei tempi imparando «a coniugare, nella nostra vita, la storia umana e la gloria di Dio»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> **Regina Cesarato** è Pia Discepola del Divin Maestro dal 1970. Ha ottenuto il baccellierato in filosofia e teologia al Pontificio istituto S. Anselmo di Roma e, nel 1984, ha conseguito la licenza in Scienze bibliche al Pontificio Istituto Biblico di Roma. Ha coordinato il Segretariato generale della spiritualità e il Centro studi Carisma e missione all'interno alla Congregazione, con frequenti viaggi nel mondo dando corsi di formazione continua. Dal 1993 al 1999 ha guidato l'attuale Provincia Italia, come Superiora regionale e nell'aprile del 1999 è stata eletta consigliera generale, incarico che ha ricoperto per un mandato, fino all'elezione a Superiora generale avvenuta il 23 aprile 2005. È stata rieletta per un secondo mandato il 5 aprile 2011. Il 2 aprile 2008 è stata eletta vicepresidente dell'USMI (Unione Superiori Maggiori d'Italia) e il 5 aprile 2013 come presidente USMI per il quinquennio 2013-2018.

<sup>2</sup> Si tratta di un'espressione della Regola di Vita [RV] delle pddm, art. 7. Don Alberione diceva: "Quando Gesù ha introdotto la sua Sposa nella cella privata del suo amore e delle sue intimità, sono misteriose e riservate le cose che Egli dice, così come quelle descritte nel Cantico dei Cantici. Seguite anche la dottrina di S. Paolo il primo mistico". (APD 1947,392; cfr. anche APD 1947,489b; 1956, 673-674; 1960,269; 1964,390-391).

<sup>3</sup> Costituzioni FSP, art 21.

<sup>4</sup> Costituzioni FSP, art 7.

<sup>5</sup> Cfr. RV delle pddm, art 68.

L'impegno dell'evangelizzazione del mondo e delle culture, inclusa quella della comunicazione, fa parte della vostra missione specifica nella Chiesa. Infatti le vostre Costituzioni lo ricordano con forza:

Affinché la Parola di Dio possa raggiungere il maggior numero di destinatari e proporsi loro come verità che salva, ci dedichiamo con amore alla diffusione, momento culminante in cui il messaggio cristiano entra in contatto con le persone. Tutta la nostra azione apostolica tende a questo traguardo<sup>6</sup>.

La pedagogia del Divino Maestro nel mistero eucaristico ci porta a imparare lo stile incondizionato del dono ma, prima di tutto, dall'Eucaristia riceviamo la grazia di identificarci con il Cristo stesso nel vivere il mistero pasquale, quando «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li ha amati fino al segno supremo» (Gv 13,1) consegnando la sua vita per noi peccatori. Questo è il mistero dell'Eucaristia.

Questa è stata anche l'esperienza di Paolo che, fin dalla via di Damasco, ha sperimentato l'amore assolutamente gratuito di Dio rivelato in Cristo Gesù. Lo Spirito Santo riversato nei nostri cuori (Rm 5,5) porta il suo frutto che unifica la vita (Gal 5,22). La "via" migliore di tutte (1Cor 13), per vivere l'integralità insegnataci da don Alberione, è dunque riconoscere e accogliere l'opera di Dio in noi per poter esclamare con san Paolo: «Egli (il Cristo Gesù) mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

A partire dall'esperienza *fondante* dell'essere amati da Dio nel suo Figlio e di essere preziosi ai suoi occhi (Is 43,4), lo Spirito Santo ci fa crescere nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo (Ef 4,13).

Dio è sempre il primo e l'unico ad amarci, noi sempre *secondi* nel rispondere alla sua iniziativa. Infatti «da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo darla per i fratelli» (1Gv 3,16). Voi, con san Paolo e con la Chiesa, vi sentite «debitrici del Vangelo verso tutti»<sup>7</sup>.

Nell'Eucaristia celebrata, adorata e vissuta la dinamica del dono si fa carne in noi rendendoci capaci di coltivare gli stessi sentimenti e atteggiamenti di Gesù Cristo. Questo è bene espresso nelle vostre Costituzioni:

Sull'esempio di Cristo, perfetto comunicatore, ci impegniamo ad assumere un linguaggio adeguato alle condizioni dei destinatari, adatto al tempo, al luogo e allo strumento di comunicazione, perché possa realizzarsi il dialogo di Dio con l'uomo e degli uomini tra loro. Affinché la proposta del Vangelo arrivi ai destinatari come appello alla loro libertà, offriremo un servizio disinteressato, respingendo la tentazione di trasformare i mezzi di apostolato in strumenti di potere, di lucro e di ambizione. Eviteremo ogni forma di pressione e di manipolazione, per amore alla verità e nel rispetto della persona e dell'etica professionale<sup>8</sup>.

La pedagogia dell'integralità paolina è qui ben delineata perché tocca tutte le dimensioni della persona e tutte le relazioni, richiamando anche la necessità di una continua vigilanza evangelica. Infatti viviamo il carisma paolino in comunità missionarie e multiculturali, frutto dell'esperienza eucaristica che genera tra noi e con il mondo un nuovo tipo di *solidarietà*.

## **ADORAZIONE EUCARISTICA COME MISTAGOGIA: VIA ALL'UNIFICAZIONE INTEGRALE**

Nell'esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum Caritatis* (2007) sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, Papa Benedetto XVI parla del Mistero Eucaristico come il «sacramento della carità» (SC 1) dove Gesù Cristo fa dono di se stesso, rivelandoci l'amore infinito di Dio per ogni persona umana<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Costituzioni FSP, art 24.

<sup>7</sup> Costituzioni FSP, art 18.

<sup>8</sup> Costituzioni FSP, art 19.

<sup>9</sup> Cfr. Gv 13,1; 15,13.

Il Concilio Vaticano II e tutto il rinnovamento liturgico che ne è seguito ci ha fatto dono di raccomandare al popolo di Dio l'importanza centrale della *Celebrazione* Eucaristica.

L'*Adorazione* Eucaristica ci aiuta a prolungare e interiorizzare il dono di salvezza ricevuto nella Celebrazione<sup>10</sup> e a prepararci a riceverlo ancora con frutto perché si trasformi la nostra vita personale, comunitaria e apostolica. Per le Figlie di San Paolo questo dinamismo "eucaristico" aiuta a creare le condizioni per attuare la "fedeltà creativa" al carisma del Fondatore per l'annuncio dell'Evangelo nel mondo della comunicazione.

La grande tradizione liturgica della Chiesa ci insegna che, per una fruttuosa partecipazione, è necessario impegnarsi nella libera offerta a Dio della propria vita, in unità con il sacrificio di Cristo per la salvezza del mondo intero. Questo voi lo fate ogni giorno, come dicono le Costituzioni:

La Parola di Dio e l'Eucaristia sono luce e forza della nostra vocazione apostolica. Accogliamo la Parola con cuore attento, docile e orante, lasciandoci evangelizzare dalla sovremenente scienza di Cristo. Entriamo in comunione con il Maestro nell'Eucaristia, per essere con lui offerta al Padre e pane spezzato per la vita di molti. A lui portiamo le attese, le gioie e le angosce del mondo per adorare, intercedere e discernere le strade nuove che lo spirito va aprendo alla parola. Da Cristo Maestro attendiamo tutto, secondo la promessa che caratterizza la nostra storia vocazionale: «Non temete, io sono con voi. Di qui voglio illuminare. Abbiate il dolore dei peccati»<sup>11</sup>.

Comunicando al Corpo e al Sangue di Gesù Cristo, infatti, veniamo resi partecipi della vita divina in modo sempre più adulto e consapevole. In questo ci aiuta la catechesi a carattere mistagogico, che porta i fedeli ad addentrarsi sempre meglio nei misteri che vengono celebrati poiché «la migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata». Per natura sua, infatti, la liturgia ha una sua *efficacia pedagogica* nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato. Proprio per questo, nella tradizione più antica della Chiesa il cammino formativo del cristiano, pur senza trascurare l'intelligenza sistematica dei contenuti della fede, assumeva sempre un carattere esperienziale.

Da questa struttura fondamentale dell'esperienza cristiana prende le mosse l'esigenza di un itinerario mistagogico che mostri *il significato dei riti in relazione alla vita cristiana* in tutte le sue dimensioni, di lavoro e di impegno, di pensieri e di affetti, di attività, di riposo e la responsabilità missionaria dei fedeli. In tal senso, l'esito maturo della mistagogia è la consapevolezza che la propria esistenza viene progressivamente trasformata dai santi Misteri celebrati (SC 64).

L'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione Eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste. L'atto di adorazione al di fuori della santa Messa prolunga ed intensifica quanto s'è fatto nella Celebrazione liturgica stessa. Infatti, «soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucaristia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo tra il Signore e noi, ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni dagli altri» (SC 66).

Nella consuetudine delle nostre Congregazioni e Istituti di Famiglia Paolina ogni giorno è prevista l'Adorazione eucaristica chiamata comunemente "Visita". Don Alberione stesso afferma:

---

<sup>10</sup>Cfr. *Il Rito della Comunione fuori della Messa e Culto eucaristico* ai numeri 88.89.98.

"Trattenendosi presso Cristo Signore, essi godono della sua intima familiarità e dinanzi a lui aprono il loro cuore per se stessi e per tutti i loro cari e pregano per la pace e la salvezza del mondo. Offrendo tutta la loro vita con Cristo al Padre nello Spirito Santo, attingono da questo mirabile scambio un aumento di fede, di speranza e di carità. Essi intensificano così le disposizioni necessarie per celebrare con la debita devozione il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel pane che ci è dato dal Padre" (dal n. 88). "Ricordino inoltre i fedeli che con questa orazione dinanzi a Cristo Signore presente nel Sacramento, essi prolungano l'intima unione raggiunta con lui nella comunione e rinnovano quell'alleanza che li spinge a esprimere nella vita ciò che nella celebrazione dell'Eucaristia hanno ricevuto con la fede e il sacramento (dal n. 89). "Alle comunità religiose e alle altre pie associazioni che secondo le costituzioni o le norme del loro Istituto fanno l'adorazione eucaristica perpetua o prolungata, si raccomanda caldamente di ordinare questa pia consuetudine secondo lo spirito della sacra liturgia" (dal n. 98).

<sup>11</sup> Costituzioni FSP, art. 8.

L'ora di adorazione quotidiana nella Famiglia Paolina, particolarmente per il suo proprio apostolato, è necessaria... Se non fosse stata prescritta: il religioso paolino non avrebbe il sufficiente alimento per la sua vita spirituale e per il suo apostolato (UPS, II, 10).

Don Alberione ci ha offerto un esempio di grande dedizione alla preghiera e le sue innumerevoli esortazioni su questo tema sono avvalorate dal fatto che lui stesso ha molto pregato. All'età di 16 anni, quando ha avvertito l'impulso missionario a «prepararsi a fare qualcosa» per gli uomini del suo tempo, era in *adorazione* nella cattedrale di Alba nella famosa notte di passaggio tra i due secoli 1900-1901.

In questa ispirazione fondamentale per la futura Famiglia Paolina sono presenti le due coordinate che l'avrebbero guidato per tutta la vita: ascolto di *Dio* e ascolto della *storia*. La sua è una *mistica apostolica*<sup>12</sup> che noi abbiamo ereditato nella Famiglia Paolina e che si manifesta con una dinamica spirituale diversa dalla mistica classica.

Quando il Papa Paolo VI descrisse don Alberione: «Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'azione...», ci rivelò il segreto della sua grandezza e della sua fecondità apostolica: non lo definisce l'essere stato un imprenditore geniale e un grande organizzatore, ma l'essere stato un uomo di intensa vita interiore, un apostolo che ha vissuto in strettissimo rapporto con Cristo, sotto la mozione dello Spirito Santo, a gloria del Padre. Nella sua intensa spiritualità troviamo la spiegazione di quella energia interiore che si traduceva subito in azione apostolica. Don Alberione non è stato un *teorico* della spiritualità ma ci ha consegnato una sintesi organica di contenuti e metodi che permettono di correre rapidamente nel cammino della santificazione e dell'apostolato.

Il *metodo* che don Alberione suggerisce per l'Adorazione Eucaristica è un processo di trasfigurazione. Il Fondatore propone di ripercorrere la dinamica della Celebrazione Eucaristica che, dopo i riti di ingresso e la richiesta di perdono, ci chiama all'ascolto della Parola (Verità) che verifica la nostra vita (Via). L'offerta libera della nostra esistenza insieme al pane e al vino, viene trasformata dallo Spirito Santo perché possiamo diventare Corpo di Cristo da spezzare nella carità e tutti abbiano vita in abbondanza (Vita). L'intercessione trova qui la sua fonte principale.

L'integralità è questo abbraccio indissociabile tra preghiera e vita, non vissuto individualmente ma aperto e responsabile per la salvezza del mondo, in Cristo Gesù. Non solo la vita di preghiera in senso stretto ma lo stesso apostolato è luogo di santificazione. Chi arriva a questa integrazione ha compreso che non esiste dicotomia tra una dimensione e l'altra.

## LA LITURGIA DELLA VITA

Nell'Adorazione siamo ammesse, per l'azione dello Spirito Santo, a un rapporto vivo e dinamico con la persona del Figlio di Dio, Gesù Cristo, Maestro e Signore. Questa *relazione*, come esperienza di fede, inaugura la *liturgia della vita* e la unifica in tutte le dimensioni. Si tratta di una relazione *esistenziale* che nella preghiera ha un momento privilegiato ma questo accade quando tutti gli altri momenti della giornata sono vissuti "davanti a Dio".

La preghiera infatti, come la vita, può essere vissuta o *davanti a Dio* o *davanti a se stessi*, come quel fariseo che in piedi pregava *tra sé* ringraziando Dio di non essere come gli altri... mentre il pubblicano era realmente consapevole di essere *davanti a Dio* bisognoso di misericordia (cfr. Lc 18,9-14). Capita anche di pregare *davanti agli altri*, ritti nelle sinagoghe o negli angoli delle piazze per essere visti, ammirati, venerati... hanno già ricevuto la loro ricompensa! (cfr. Mt 6,5-6).

---

<sup>12</sup> Cfr. Ch.A. Bernard, *Il Dio dei mistici*, vol. 3, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, pp. 269-304. L'autore studia l'impulso della mistica apostolica di don G. Alberione come una forma di *passività mistica* dove anche l'*azione* è sottomessa all'azione dello Spirito Santo, proprio come nella vita di san Paolo. La luce gli viene sempre dall'Eucaristia.

La consapevolezza di “camminare alla presenza del Signore”, sempre e ovunque, suppone quel capovolgimento di mentalità, riguardo al “sacro” che lo Spirito ha operato in san Paolo<sup>13</sup>.

Quando l’apostolo si è sentito afferrato da Cristo Gesù (Fil 3,12) la sua scala di valori, anche nell’ambito religioso, si è capovolta. «Le cose che per me erano vantaggi personali, le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della relazione con Cristo Gesù mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura al fine di guadagnare Cristo...» (Fil 3,7-8).

La carità di Cristo, sperimentata a cominciare dalla via di Damasco, lo spinge fuori di sé, rinunciando a qualsiasi forma di autoreferenzialità, e Cristo diventa la sua Regola di Vita spingendolo, sul suo esempio, a dare la vita per il Vangelo.

È interessante notare nelle lettere paoline che la relazione con Dio nella preghiera, come la relazione con le comunità, non è mai bilaterale: un dialogo a due, ma è *triangolare*: l’apostolo - Dio - i cristiani delle varie comunità. Si tratta di un’autentica *mistica apostolica* che fa risplendere nella preghiera ciò che vive nell’opera di evangelizzazione. Non vi è alcuna dicotomia tra preghiera e vita.

Per Paolo, la liturgia diventa il quadro “naturale” in cui si svolge la vita cristiana in tutta la sua sacralità. Egli applica questa prospettiva anzitutto a se stesso e descrive il suo apostolato con un linguaggio culturale. A volte il verbo “servire” (*douleuin*), in determinati contesti, sembra richiamare il servizio liturgico (1Ts 1,9-10; Gal 4,8-11). Nell’evangelizzazione Paolo è “liturgo di Cristo” (cfr. Rm 15,16) che rende culto a Dio con la propria esistenza (Rm 1,9-10; 2Tm 1,3). Anche se né Gesù Cristo né Paolo hanno personalmente compiuto dei sacrifici nel tempio di Gerusalemme, la loro stessa esistenza viene descritta, nell’epistolario paolino, con linguaggio culturale. L’apostolo ha caricato di senso liturgico la vita cristiana, senza far distinzione tra azioni ministeriali e comuni, paragona la stessa conclusione della sua vita di apostolo, alla libagione sacrificale: il suo sangue «sta per esser offerto in libagione» (cfr. Fil 2,17; 2Tm 4,6). Il suo ministero apostolico è un culto (*latreuo*) che egli presta «a Dio nello Spirito» (Rm 1,9). Egli si qualifica «protagonista di un’attività liturgica» (*leitourgon*: Rm 15,16) nel suo ministero tra i gentili. La sua dedizione piena nei riguardi degli abitanti di Filippi è un sacrificio che si realizza in lui (*spendomai*) a vantaggio della vita di fede dei Filippesi che è denominata «offerta sacrificale e attività liturgica» (*thysia kai liturgia*: Fil 2,17). La raccolta di fondi praticata nelle comunità greche a favore della chiesa di Gerusalemme è chiamata «attività liturgica» (*leitourgia*: 2Cor 9,12) ed Epafrodito, inviato dai Filippesi per assistere Paolo nei disagi della prigionia, prestandogli quegli umili servizi di cui l’apostolo in carcere aveva bisogno, viene designato come «protagonista di un’azione liturgica» (*leitourgon*: Fil 2,25).

Per comprendere meglio la *mistica apostolica* ci riferiamo ai primi due versetti del capitolo 12 della Lettera ai Romani:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Dopo aver spiegato, nella prima parte della lettera ai Romani, la situazione nuova della vita cristiana, originata dal battesimo, san Paolo conclude invitando i credenti, in nome di tutta la misericordia sperimentata, a presentare a Dio l’offerta della propria persona.

Questa spinta oblativa, vissuta nei particolari concreti della vita quotidiana, è la liturgia della vita. Qui risiede il segreto dell’avventura spirituale di san Paolo e di ogni vita cristiana. L’esperienza singolarissima di Gesù, conosciuto personalmente da Saulo come suo Signore, fin dal primo momento (cfr. At 9; 22; 26), gli rende più facile la conclusione che tutta la divina Presenza (la *Shekhinah*) può essere ormai contemplata e conosciuta nel volto di Gesù Cristo risorto: «E Dio, che disse: “rifulga la luce dalle tenebre”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che

<sup>13</sup> Cfr. R. Cesarato, *La missione della Famiglia Paolina: essere Paolo vivente oggi*. In “Seminario Internazionale su san Paolo”, SSP, Ariccia 2009, pp. 429-453.

rifulge nel volto di Cristo» (2Cor 4,6). La vita dei cristiani è dunque presentata dall’Apostolo in Romani 12,1-2, come un’offerta sacrificale vivente, santa e gradita a Dio.

Siamo nella sezione *esortativa* della lettera ai Romani. L’orizzonte teologico è il medesimo di quello della parte dottrinale, infatti compare per tre volte il richiamo a Dio, alla sua misericordia e volontà. Questa caratteristica *relazionale* imprime alla proposta etica di Paolo una dimensione profondamente dinamica, in quanto tutta la persona e tutti gli aspetti della vita del credente sono visti come un continuo cammino di discernimento che abilita a operare scelte secondo la volontà di Dio.

Proprio a questa «misericordia» Paolo fa riferimento utilizzando un termine greco (al plurale) che traduce l’ebraico *rahamim*: “viscere materne” di Dio. La misericordia di Dio è pertanto la ragione ultima che muove l’agire del cristiano. Questa “esortazione”, dunque, che è anche una “consolazione”, pone insieme l’accento su ciò che il cristiano deve vivere in coerenza con il Vangelo, ma anche su ciò che Dio ha compiuto e continua a compiere (cfr. 2Cor 1,3-4; Rm 15,5).

Il termine *corpo - sóma* non esprime solo la corporeità, bensì tutto il vissuto della persona nella sua interezza e nella sua possibilità di entrare in relazione con gli altri e con il mondo. L’esortazione ha come scopo la pienezza della vita cristiana, che viene espressa nella seconda parte del v. 1 attraverso un vocabolario culturale. Già in Rm 6,13, Paolo aveva invitato i Romani a offrire se stessi «a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio».

Certamente questa dimensione di offerta totale di sé, attraverso il dono totale di Cristo, ci apre anche uno squarcio sulla dimensione “pasquale” e insieme “eucaristica” della vita dei cristiani.

I tre aggettivi che seguono esprimono che questo sacrificio deve essere «vivente, santo, gradito a Dio», così come deve essere la vittima sacrificale nelle prescrizioni di Levitico 10 e 22. Un olocausto consumato con il fuoco, conforme al Signore e al suo volere. Questa è la liturgia della vita che Paolo chiama *logikén latréian*, cioè «culto razionale» (cfr. 1Pt 2,2: «Come bambini appena nati bramate il puro latte *logikón*»). È un dinamismo che unifica la vita e le dona senso.

Dopo aver spiegato nella prima parte della lettera ai Romani la situazione nuova della vita cristiana a motivo del battesimo, Paolo invita i credenti, in nome di tutta la misericordia sperimentata, a presentare a Dio la loro vita, cioè i propri corpi (*somata*) nella concretezza relazionale della persona, in riferimento al tempo e allo spazio. La realtà battesimale pone il cristiano in una situazione completamente nuova che permette all’apostolo di trasferire tutti i termini propri del culto nel Tempio di Gerusalemme alla vita cristiana.

Questa offerta dovrà essere irreversibile, come la vittima sacrificale che veniva uccisa nel Tempio, ma nello stesso tempo essere una *vittima che vive*, come l’Agnello immolato e risorto dell’Apocalisse. Nel caso dei cristiani la radicalità dell’offerta costituisce, secondo Paolo, un culto vero e proprio (*latreian*) che dà senso alla vita. Questa spinta oblativa, vissuta nei particolari concreti della vita quotidiana, è una *liturgia*, secondo l’insegnamento dell’Apostolo.

Attingendo dalla sua prolungata esperienza nel Tempio, l’Apostolo, divenuto cristiano, opera un radicale cambiamento di prospettiva. Egli usa, per esempio, la terminologia propria al rituale dell’agnello sacrificato per l’espiazione dei peccati (cfr. Lv 4,24; Is 53,10) e indica Cristo come «oblazione e sacrificio di soave odore» (Ef 5,2). La fragranza delle vittime sacrificali significava l’accoglienza da parte di Dio. Cristo è la “nostra pasqua” cioè “l’agnello pasquale” che offre una novità di vita per quanti sono chiamati a “celebrare” la pasqua con “azzimi nuovi” e non con “lievito vecchio” (cfr. 1Cor 5,7-8; Gal 5,9). Tutto ciò che è salvifico per il popolo, nella prima alleanza, si compie ora nella persona di Gesù. Egli ci introduce nella pienezza del tempo: il *kairòs* di Dio che entra nel *krònos*; la *quantità* del tempo (*krònos*) riceve il senso dalla *qualità* della salvezza proposta dal Padre in Cristo Gesù, Verbo incarnato. Anche se Paolo scrive le sue lettere quando il 3° Tempio di Gerusalemme non era ancora stato distrutto (70 d.C.) egli definisce il corpo dei cristiani come “tempio di Dio” (cfr. 1Cor 3, 16-17; 6, 18-20; 2Cor 6,16; Ef 2,21). Il processo di *personalizzazione del Tempio* si verifica, da una prospettiva cristologia, anche nella teologia giovannea (Gv 2,19-21).

Il versetto 2 riprende, ampliandole, le prospettive già delineate nel primo versetto. Il credente non si conforma alla «logica» di «questo tempo», ma si apre all'eternità di Dio che santifica il tempo umano e conferisce il senso "ultimo" della vita e del rapporto con Dio.

Su questa linea occorre uscire dagli schemi correnti. L'imperativo negativo: *mè suschematízesthe*, esprime proprio questa esigenza. L'abbandono della mentalità mondana viene descritto come un processo graduale di trasformazione di sé, che passa attraverso il rinnovamento della mente, approda al discernimento ma si compie nel fare la volontà di Dio. C'è dunque un processo graduale e una trasformazione della vita che rende possibile l'offerta di sé da parte dei cristiani, posti sotto la dinamica dello Spirito, a partire dal battesimo e dalla vita di fede (come suggerisce proprio 2Cor 4,16).

I tre aggettivi che concludono il v. 2 del capitolo 12 della lettera ai Romani descrivono proprio questa volontà di Dio. Essi certamente richiamano i tre aggettivi che concludevano il v. 1 riferiti all'offerta «gradita» a Dio: ciò che è buono e porta al «perfetto» (*to téleion* – cfr. Fil 3,12-16), cioè a una vita matura e piena, capace di obbedire a Dio, mettendo in pratica la sua Parola. La maturazione nella fede, che si esprime attraverso un sempre più fedele discernimento della volontà di Dio, giunge a quella "perfezione" che con 1Cor 13,10 e Col 3,14 possiamo identificare con l'*agápe*, «vincolo di perfezione»: la carità come dono di sé (Rm 5,5-11; 8,28-39).

La realtà battesimale ci pone in una situazione completamente nuova rispetto alla liturgia del Tempio di Gerusalemme. Per san Paolo «il vivere è Cristo» (Fil 1,21) e la salvezza consiste nell'essere resi conformi alla sua immagine, morendo a noi stessi e risorgendo a vita nuova in Lui (2Cor 4,10; 13,4; Rm 6,3-11), sorretti dall'azione dello Spirito Santo.

Poiché l'ultima pagina delle Scritture include tutte le precedenti, il conseguimento dell'ultima tappa dell'alleanza non fa sparire le tappe intermedie del disegno di Dio. Così Paolo scopre la Torah come un pedagogo che conduce l'uomo al Cristo. Cristo, quale «ultimo Adamo» (1Cor 15,45), è la forma definitiva della natura umana redenta (1Cor 15,21-22; Rm 5,12-21; Col 3,9-11; Ef 4,22-24). In Lui conosceremo la «potenza della sua risurrezione solo se partecipiamo alle sue sofferenze diventandogli conformi nella morte» (Fil 3,10). Seguendo Cristo viviamo conformi a Lui.

Non avendo più tempo, né esercizio sacerdotale, né offerte, né primizie, Dio ha educato Israele, in esilio, a una religiosità interiore, basata sull'ascolto della sua Parola e sull'offerta del proprio cuore. La spiritualità dell'esilio viene poi espressa con le tre pratiche giudaiche: preghiera, digiuno, elemosina. Così è nata la nuova alleanza che Cristo ha iniziato a compiere anzitutto offrendo se stesso al Padre per la salvezza di tutti: «Non hai gradito sacrificio e offerte. Un corpo mi hai preparato. Allora ho detto: ecco io vengo per fare o Dio la tua volontà» (cfr. Sal 40; Eb 5).

Noi viviamo in questo *kairòs* (tempo propizio) e siamo apostole della nuova alleanza, nella complessità del tempo che viviamo. Per questo il Primo Maestro, don Alberione, ci ha insegnato ad assumere il nostro tempo, facendoci carico, nella preghiera e nella vita, dell'umanità e della creazione che ci è affidata.

### ***INTERCEDERE: FARSI CARICO DEL FRATELLO E DELLA SORELLA***

Dio ci chiama alla prossimità, a *prenderci cura* del fratello e della sorella, facendo a tutti «la carità della verità», secondo il carisma paolino.

Questa chiamata è chiaramente espressa nella parabola dell'ultimo giudizio nel Vangelo di Matteo (Mt 25) dove il Signore dirà nell'ultimo giorno: «Tu l'hai fatto a me» a chi si è messo a servizio del prossimo praticando con cuore integro le opere di misericordia corporali e spirituali. Papa Francesco le richiama chiaramente nel «*miserericordiae vultus*» per il giubileo speciale di misericordia che stiamo vivendo.

Nell'adorazione eucaristica ci rendiamo conto di tessere una grande rete di relazioni, dove ciascuno è dipendente degli altri. Per il mistero della comunione tra i santi viviamo nella *preghiera*

*apostolica* la realtà di una profonda interdipendenza e interconnessione. L'amore al prossimo si esprime con le azioni ma anche con la *preghiera di intercessione*.

Il significato latino del termine "intercedere" significa "camminare nel mezzo", pronti ad aiutare ciascuna delle due parti o ad interporre tra loro. Quando noi ci mettiamo *davanti a Dio* per un'altra persona o per altre persone, per esempio le sorelle della comunità o quelli che abbiamo incontrato durante l'Apostolato, non intendiamo far cambiare parere a Dio nei confronti di qualcuno, ma chiediamo di renderlo partecipe dei suoi doni e della sua benedizione. «Dio ci concede di desiderare quanto egli vuole donarci».

A Dio piace che ci prendiamo cura le une delle altre imparando da Lui che si prende cura di ciascuna delle sue creature. Vi è tra noi una mutua responsabilità, interesse, compassione, aiuto reciproco. La preghiera di intercessione è nel piano di Dio. La Bibbia ne segnala molti esempi nell'antico e nel Nuovo Testamento. Abramo e Mosè sono dei grandi intercessori (cfr. Gen 18,22-33; Es 32) insieme moltissimi altri e i numerosi salmi di supplica individuale o collettiva. Nei Vangeli sono numerosi gli episodi di intercessione. Chi è nel bisogno presenta le sue richieste a Gesù o direttamente o tramite altri. Gesù stesso intercede per noi fin dalla sua vita terrena (Gv 17) e per la sua preghiera noi possiamo affrontare le prove.

Tutte le intercessioni della Chiesa confluiscono nel grande oceano della preghiera e dell'intercessione di Cristo glorioso che «vive sempre per intercedere a nostro favore» (Eb 7,25) presso il Padre, nei gemiti inesprimibili dello Spirito Santo.

Per chi vede il mondo solo con gli occhi del profitto e dell'efficienza, la preghiera in genere e l'intercessione in particolare, appare come una perdita di tempo. Per chi ha fede e ha ricevuto in dono la sapienza del Padre «rivelata ai piccoli» (Lc 10,21) la preghiera di intercessione è il primo servizio che possiamo fare a un'altra persona ed è uno strumento di grande forza per la riconciliazione e la pace tra i singoli, nelle famiglie, nella società e tra le nazioni. Intercedere è mettersi in mezzo, tra le due parti in conflitto, accettando il rischio di questa posizione.

Nella preghiera di intercessione, come nell'apostolato, non siamo preoccupate di noi stesse o del nostro benessere, fisico, psichico o spirituale, ma del bene dell'altra persona o gruppo che amiamo in Nome di Cristo. Così possiamo avere il dono misterioso di portare gli uni i pesi degli altri in una rete potente di relazioni spirituali, cioè interconnesse dallo Spirito di Dio che prega in noi e ci rende partecipe della Vita Trinitaria.

Nella pedagogia spirituale della Famiglia Paolina, questo è un mezzo potente di comunione e di sostegno reciproco voluto dal Fondatore fin da principio. Il suo Direttore spirituale, il Ven. Canonico Chiesa aveva detto a don Alberione: "prima di fare delle opere assicurati che ci sia un numero proporzionato di anime che preghino e si immolino per le opere stesse" (APD 1946, n. 23).

Se a volte nell'adorazione si è appesantite dalla stanchezza o dal sonno, basta portarsi con la mente in un carcere, in un campo profughi, in un ospedale, in un luogo dove si stampano menzogne o si violano i minori che, da nativi dell'era digitale, abitano la rete... allora il sonno passa e lo zelo per la comunicazione di Gesù Maestro al mondo che ci circonda si riaccende.

Durante una *lectio* a Gerusalemme, diceva l'arcivescovo emerito della diocesi ambrosiana Carlo Maria Martini:

Dopo molti anni dedicati allo studio e all'insegnamento e a un ministero pubblico, ho deciso di vivere gli ultimi giorni della mia vita qui, a Gerusalemme, in una incessante intercessione per i bisogni delle mie sorelle e dei miei fratelli della Chiesa di Milano e per tutto il mondo e specialmente per le persone con le quali vivo... La preghiera di intercessione è dunque la mia prima priorità, la mia principale quotidiana occupazione<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Il testo, pubblicato il 20 gennaio 2008 da *Avvenire*, è la *lectio* da lui tenuta alla Hebrew University di Gerusalemme il 3 gennaio 2008.



Nella *Declaratio*<sup>15</sup> di Papa Benedetto XVI sulla sua rinuncia al ministero di Vescovo di Roma, successore di san Pietro leggiamo:

Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. (...) Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

Il nostro Fondatore negli ultimi anni della sua vita non è stato altro che un “intercessore” e, senza dubbio, ha reso così un servizio grande per tutta la Famiglia Paolina, la Chiesa, il mondo.

## **Conclusion**

Il nostro Fondatore afferma che: «Tutto nasce come da fonte vitale dal Maestro eucaristico. Così è nata dal tabernacolo la Famiglia Paolina, così si alimenta, così vive, così opera, così si santifica»<sup>16</sup>. La pedagogia dell’integralità di don Alberione si attua dunque nella relazione vitale<sup>17</sup> con il Divino Maestro Eucaristico perché:

La visita eucaristica è un incontro dell’anima e di tutto il nostro essere con Gesù:

*È la creatura che si incontra con il Creatore.*

*È il discepolo presso il divino Maestro.*

*È l’infermo con il Medico delle anime.*

*È il povero che ricorre al Ricco.*

*È l’assetato che beve alla Fonte.*

*È il debole che si presenta all’Onnipotente.*

*È il cieco che cerca la Luce.*

*È l’amico che va dal vero Amico.*

*È la pecorella smarrita cercata dal Pastore.*

*È il cuore disorientato che trova la Via.*

*È lo stolto che trova la saggezza.*

*E l’afflitto che trova il Consolatore.*

*È il nulla che trova il Tutto*<sup>18</sup>.

Questa *relazione vitale* con Gesù Maestro è stata vissuta dai nostri Beati e Venerabili della Famiglia Paolina, riconosciuti tali dalla Chiesa. Questi tesori di santità a edificazione di tutto il popolo di Dio, testimoniano che la spiritualità e l’apostolato della Famiglia Paolina forma dei santi. Nel comune patrimonio spirituale, vorrei ricordare, oltre al Fondatore, la Prima Maestra Tecla Merlo a voi particolarmente cara. Credo che proprio l’unificazione in Cristo della sua vita apostolica le faceva desiderare di avere “mille vite” da spendere per il Vangelo. Vi rimando ai molti studi da voi fatti su di lei.

Permettetemi di ricordare anche, come a una *madre* per le Pie Discepole, la venerabile sr Scolastica Rivata e la sua relazione con la Prima Maestra. Così le scriveva Maestra Tecla Merlo in un momento di grande afflizione per le nostre due Congregazioni<sup>19</sup>:

<sup>15</sup> Concistoro ordinario pubblico, 11 febbraio 2013.

<sup>16</sup> UPS, II, 10; cfr. UPS, II, 103.

<sup>17</sup> Cfr. R. Cesarato, *Il Maestro e le sue discepole: un rapporto vitale*. In “Gesù Maestro ieri, oggi e sempre. La spiritualità del paolino comunicatore”, SSP, Atti del Seminario internazionale su Gesù Maestro 1997, pp. 73-142.

<sup>18</sup> UPS, II, 104.

<sup>19</sup> Sul *San Paolo*, Pasqua 1947, il Fondatore comunica: *Per le Pie Discepole del Divin Maestro. Sono costituite in Istituto sui juris: con voti semplici e pubblici; con governo proprio, noviziato proprio, apostolato proprio, costituzioni proprie; e proprio abito e vita propria. Del tutto separate dall’Istituto Figlie S. Paolo. Tutto a norma del Diritto Canonico. Vi sono posizioni da realizzare in conformità al rescritto della Sacra Congregazione dei religiosi e al decreto vescovile. Per questo saranno date istruzioni a tempo debito. Intanto si rimanga tranquilli e si preghi perché possano compiere nella Chiesa di Dio il bene, tutto il bene che è conforme alla loro vocazione. Vi sarà sempre tra le Pie Discepole e Figlie di S. Paolo quella carità di preghiera, di aiuto, benevolenza, compiacenza ed unione di cui la Prima Sig.a Maestra e Maestra Scolastica han dato chiaro esempio. Alla M.a Scolastica, che è la prima ex-Superiora tutto l’affetto e la riconoscenza: «Del suo insegnamento, consiglio, indirizzo ed orazione si faccia molto conto...».*

Carissima M. Scolastica,

La tua lettera mi ha fatto tanto piacere. Deo gratias che le cose si incamminano su una buona strada, non sono ancora in porto ma pare che poco per volta si mettano. Ho pensato tanto a te, con te ho pregato e offerto assai. Bisogna ancora pregare molto. (...)

Mi dissero che ogni tanto si ripetono quei disturbi, fa' attenzione, abbiti le cure che si deve. Ti raccomando anche la mia cara mamma, è andata in Paradiso al 18 gennaio. Io non la vidi che cadavere. Queste morti ci distaccano sempre più dalla terra e ci fanno desiderare il Paradiso.

Ho tanta fiducia che presto siano costituite le Pie D. ma proprio bene, come vuole il Signore, il Primo Sig. Maestro e tutte noi. **Il tuo sacrificio sta lì nel fondamento, sarà come il seme che gettato nel terreno pare scomparire ma poi frutta il cento per uno.** Poco importa se noi saremo calpestate purché il Signore sia lodato e benedetto. A Roma fanno le belle adorazioni; sono tanto contente le Suore.(...) Il Signore ti benedica! Ricorda che conto molto sulle tue preghiere. Saluti cari a te e a tutte affma M. Tecla (1° febbraio 1947).

Con delle accentuazioni diverse, perché diversa e complementare ne è la vocazione, una sintesi vitale dello *spirito paolino* è presente anche in Madre Scolastica, la prima Pia Discepola<sup>20</sup>. Fin dagli inizi della Famiglia Paolina in Alba, Madre Scolastica e le altre sorelle hanno incarnato la *mistica apostolica paolina* consumando la vita in un intenso lavoro, fin dalle primissime ore del giorno, pregando giorno e notte nei turni di adorazione eucaristica e vivendo in un abituale raccoglimento.

I consultori teologi sottolineano la dimensione “nuziale” della sua donazione e la fecondità apostolica che ne deriva. Su questa linea nel decreto di venerabilità di Madre Scolastica leggiamo:

Imitare il Maestro Divino, vivere una vita eucaristica, essere il chicco di grano disposto a morire a favore dei fratelli: questo è stato il cammino della serva di Dio Scolastica Rivata, associata al mistero pasquale, in un crescendo di configurazione a Cristo. (...) Anche quando i contatti con l'esterno andarono progressivamente riducendosi, Madre Scolastica ebbe sempre lo sguardo proteso al mondo intero, si fece vicina con amore di apostola ad ogni ansia di uomini e donne di ogni continente che, anche attraverso il giornale e poi con gli altri mass media, entravano nel suo cuore per essere presentati nell'Adorazione eucaristica al Maestro Divino. La sua vita assunse i tratti di un silenzio alimentato dall'ascolto della Parola di Dio, da un conquistato dominio di sé, da una gioia profusa nel servizio e nella gratuità.

Desidero concludere con le parole di Papa Francesco alle partecipanti dell'Assemblea plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG). Papa Francesco offriva una bella proposta per una vita integrata:

Gesù, nell'Ultima Cena, si rivolge agli Apostoli con queste parole: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16), che ricordano a tutti, non solo a noi sacerdoti, che la vocazione è sempre una iniziativa di Dio. È Cristo che vi ha chiamate a seguirlo nella vita consacrata e questo significa compiere continuamente un “esodo” da voi stesse per centrare la vostra esistenza su Cristo e sul suo Vangelo, sulla volontà di Dio, spogliandovi dei vostri progetti, per poter dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questo “esodo” da se stessi è mettersi in un cammino di adorazione e di servizio. Un esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore e di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle. Adorare e servire: due atteggiamenti che non si possono separare, ma che devono andare sempre insieme. Adorare il Signore e servire gli altri, non tenendo nulla per sé: questo è lo “spogliamento” di chi esercita l'autorità. Vivete e richiamate sempre la centralità di Cristo, l'identità evangelica della vita consacrata. Aiutate le vostre comunità a vivere l'esodo da sé in un cammino di adorazione e di servizio, anzitutto attraverso i tre cardini della vostra esistenza (8 maggio 2013).

---

<sup>20</sup> Madre M. Scolastica Rivata (1897-1984) con la promulgazione del decreto sulle virtù eroiche è dichiarata Venerabile il 9 dicembre 2013. Semplice suora tra le suore, pur essendo alle origini delle Congregazione e pur avendo contribuito in modo determinante alla sua fondazione, Suor Scolastica ha compiuto un lungo itinerario di unificazione vivendo alla scuola di Gesù Maestro, nello spirito paolino, guidata dal Fondatore. Per volontà dello stesso Don G. Alberione, il giovedì santo, 3 aprile 1947, con l'approvazione diocesana della Congregazione delle pdm, le venne riconosciuto il titolo di prima Superiora generale della Congregazione senza mai aver avuto una nomina canonica in precedenza. Quindi poi parteciperà sempre di diritto ai Capitoli generali. Madre Scolastica aveva l'abitudine di andare all'adorazione quotidiana di turno, con il giornale sotto il braccio, per trasformare in preghiera i fatti di cronaca e per portare al Divin Maestro Eucaristico il mondo intero e, in forma speciale, la Famiglia Paolina. Nel 1981 è accolta tra le suore anziane di Sanfrè, dove la paralisi la confina in un letto dell'infermeria, privandola poi anche dell'uso della parola. Sempre, e ancor più, nel silenzio unificante della donazione da “sposa”, configurata al mistero pasquale di Gesù Maestro Via, Verità e Vita e con grande passione per la salvezza del mondo. Si spegne il 24 marzo 1987 e già sei anni dopo inizia il processo per la sua beatificazione.